

Linee di tendenza della criminalità. Un confronto tra paesi.

di Riccardo Marselli

1. Introduzione

Uno degli obiettivi che si dovrebbero prefiggere coloro i quali hanno il compito di disegnare le politiche di intervento in molteplici settori è quello di fondare le proprie azioni sulla base dell'evidenza empirica e non tanto del proprio *a priori*. Questo è certo vero per l'ambito della giustizia penale, dove la natura e l'intensità delle politiche di contrasto dei reati possono essere condizionate da fattori ideologici o da una componente psicologica, a sua volta influenzata dal modo con il quale i mezzi di comunicazione rappresentano il fenomeno criminale (Amerio e Roccato, 2005).

La disponibilità di un sistema efficiente per la raccolta, l'analisi e la diffusione di informazioni sulla criminalità e la giustizia penale rappresenta un requisito essenziale per una efficace politica di prevenzione del fenomeno criminale; in particolare, uno scenario ideale dovrebbe prevedere la raccolta di dati di buona qualità con i quali impostare le misure di intervento, per poi provvedere successivamente ad una misurazione dell'efficacia degli interventi attuati, così da giungere alla raccolta di nuovi dati sulla base dei quali poter eventualmente modificare e mettere a punto le stesse politiche di intervento.

La possibilità di effettuare dei confronti internazionali riveste un ruolo importante nella comprensione del funzionamento di un sistema di giustizia penale, e nel suo eventuale miglioramento. Ogni paese possiede un unico sistema di giustizia penale e quindi necessariamente un giudizio comparato sulla sua efficacia e la sua performance può essere condotto solo guardando a sistemi presenti in altri paesi, anche se questa comparazione presenta ovviamente non poche difficoltà. Inoltre, è vero che le misure di intervento in ambito penale sono assunte sulla base delle specificità dei singoli casi nazionali, ma sempre più spesso esse sono anche condizionate e ispirate da politiche adottate da altri paesi, specie in campi quali quelli del contrasto alle organizzazioni criminali, dei flussi illegali di immigrazione, del *cybercrime* e del riciclaggio (Ward, 2000).

La difficoltà di effettuare delle comparazioni a livello internazionale è determinata da una molteplicità di fattori (Alvazzi del Frate, 2010). Questi consistono in differenze tra paesi relativamente al momento nel quale i reati sono registrati, per esempio distinguendo tra quelli che vengono denunciati alle Forze di Polizia (delittuosità) o quelli per i quali è iniziata l'azione penale (criminalità), oppure per quanto riguarda la definizione delle categorie dei reati o la tipologia delle pene e delle sanzioni associate.

Altrettanto importanti, poi, sono gli errori di misurazione ai quali sono soggette le statistiche sui reati commessi, dove la "cifra oscura" che misura la differenza tra il numero dei reati che vengono effettivamente commessi e quelli che appaiono nelle statistiche ufficiali dipende da condizioni diverse da

paese a paese (Biderman e Reiss, 1967; Aebi, 2003; Alvazzi del Frate, 2003), quali la fiducia della popolazione nelle Forze di Polizia, l'assenza di fenomeni di stigmatizzazione nei confronti degli autori dei reati o una differente efficienza del sistema della giustizia penale nel suo complesso: un problema questo che incide anche su alcune tipologie di reati, quali gli omicidi, che in genere ne vengono ritenuti immuni e quindi più frequentemente sono utilizzati per i confronti internazionali (Brookman, 2005; Buonanno et alii, 2014).

Per non parlare, infine, delle sfide che bisogna affrontare quando si tentino di interpretare i confronti fatti a livello internazionale. In particolare, l'attribuzione di un nesso causale che permetta di individuare una serie di fattori alla base di una determinata tendenza temporale è compito arduo a causa di differenze nei sistemi giuridici, nel numero di leggi e quindi nella possibilità che specifiche attività ritenute socialmente dannose siano oggetto di repressione penale, così come nelle caratteristiche e nelle competenze dei differenti operatori dei sistemi di giustizia penale. E, volendo allargare lo sguardo ad altre dimensioni, anche le differenze nei livelli di istruzione, la presenza di differenti gradi di disuguaglianza nelle distribuzioni dei redditi o l'esistenza di conflitti sociali di origine razziale possono condizionare l'individuazione di corretti nessi di causalità (Goldberg e Rosenfeld, 2009; Dills et alii, 2010; Durlauf et alii, 2010).

Gran parte di queste difficoltà di comparazione, tuttavia, possono essere almeno contenute osservando non tanto i livelli assoluti delle variabili di interesse quanto i loro tassi di variazione, poiché in tal modo è possibile tenere in parte sotto controllo la dimensione longitudinale delle eterogeneità negli errori di misurazione, nel funzionamento dei sistemi di giustizia penale e nel contesto sociale dei differenti paesi. In base a questa riflessione, nel prossimo paragrafo i tassi di variazione di un selezionato sotto-insieme di reati in differenti paesi saranno messi a confronto, alla ricerca di linee di tendenza comune. Successivamente, allargando la prospettiva ad un arco temporale più ampio, sarà discussa l'evidenza di un calo dei tassi di criminalità che secondo alcuni osservatori (van Dijk et alii, 2012) si può registrare negli ultimi decenni. Nel quarto paragrafo si approfondirà il ruolo del sistema di deterrenza nel determinare questo calo della criminalità ed il quinto paragrafo presenterà alcune considerazioni conclusive.

2. Come variano i tassi di criminalità?

Dagli inizi degli anni '70 le Nazioni Unite sono impegnate nella raccolta di dati relativi ai reati denunciati alle Forze di Polizia e ad alcuni aspetti dei sistemi giudiziari, quali le condanne e la dimensione della popolazione carceraria¹. Poiché, però, questa raccolta avviene attraverso la somministrazione di questionari ed al ricorso -quando possibile- di fonti statistiche nazionali, la qualità dei dati non è in alcuni casi ritenuta molto soddisfacente.

¹ UNODC, *Crime and Criminal Justice Statistics*, <http://www.unodc.org/unodc/en/data-and-analysis/statistics/crime.html>. Altre serie storiche possono poi essere ricostruite a partire dai dati raccolti con passate indagini della stessa *UN Survey on Crime Trends and Operations of the Criminal Justice System*, rinvenibili nel sito del NACJD – *National Archive of Criminal Justice Data* (<http://www.icpsr.umich.edu/icpsrweb/NACJD/>)

Per cercare di mitigare queste difficoltà, alcuni istituti delle Nazioni Unite, in particolare l' HEUNI – *European Institute for Crime Prevention and Control*, basato a Helsinki, e l' UNICRI – *UN Interregional Crime and Justice Research Institute*, con sede a Torino, hanno dedicato notevoli sforzi per rendere compatibili l'interpretazione di questi dati (Kangaspunta et alii, 1998) e sulla base dell'esperienza maturata in questo campo hanno provveduto anche ad elaborare una indagine di vittimizzazione, che è stata somministrata per quattro volte nel periodo 1989 - 2000².

Successivamente, il Consiglio di Europa si è fatto promotore di una iniziativa di raccolta di dati³, sulla falsariga dell'esperienza maturata sin dal 1973 nell'ambito del Dipartimento di Giustizia degli USA⁴, che si basa sulla individuazione di "esperti" nazionali ai quali è stata affidata la responsabilità di guidare l'estrazione delle informazioni statistiche richieste: la circostanza che i coordinatori nazionali siano degli "esperti" e non dei funzionari pubblici incaricati dai singoli governi nazionali dovrebbe, nelle intenzioni del Consiglio di Europa, rappresentare una maggiore garanzia circa la qualità delle informazioni raccolte.

Tutte queste fonti statistiche presentano dei limiti (Aebi et alii, 2002), ma anche interessanti punti di vista per le differenti angolazioni con le quali misurano il fenomeno della criminalità e del funzionamento dei sistemi giudiziari, il che talvolta può addirittura rendere non dirimente il giudizio sulla qualità del dato contenuto: il ricorso all'una o all'altra fonte dipende dalle prospettive di analisi che si intendono adottare e dagli obiettivi di ricerca che ci si prefigge. Per esempio, se l'obiettivo è semplicemente quello di indagare i tassi di variazione della criminalità in Italia paragonandoli a quelli analoghi di paesi usualmente confrontabili, può essere conveniente fare affidamento sui dati Eurostat, poiché all'interno dell'ufficio statistico dell'Unione Europea da tempo sono adottate procedure e regole di condotta che garantiscono l'omogeneità e la qualità dell'informazione statistica raccolta nei differenti paesi che partecipano al sistema statistico europeo.

Eurostat raccoglie statistiche sulla delittuosità e sui sistemi giudiziari a partire dal 1950⁵. Inizialmente, veniva misurato solo il numero totale dei delitti denunciati alle Forze di Polizia; dal 1993 l'osservazione si è estesa anche ad un insieme specifico di reati e contemporaneamente le statistiche hanno incluso anche la consistenza della popolazione carceraria (1987) e il numero degli agenti di Polizia (1993). I reati che sono

² HEUNI – UNICRI, *International Crime Victims Survey*, http://www.unicri.it/services/library_documentation/publications/icvs/data/. L'indagine è stata condotta anche una quinta volta nel 2004-5 sotto il nome di *European Survey on Crime and Safety*. I dati grezzi di queste indagini campionarie sono disponibili sul sito DANS – Easy (<https://easy.dans.knaw.nl/ui/datasets/id/easy-dataset:44578>)

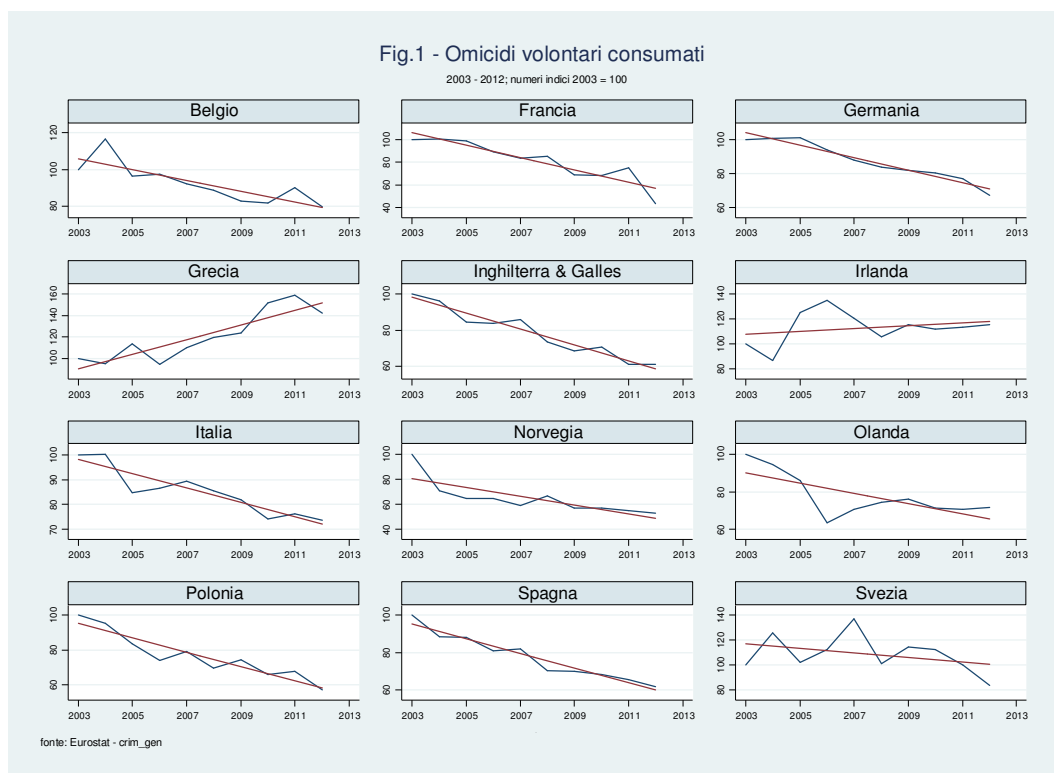
³ *L'European Sourcebook of Crime and Criminal Justice Statistics* è stato pubblicato in cinque edizioni (<http://wp.unil.ch/europeansourcebook/>). La prima, pubblicata verso la fine degli anni '90, raccoglie dati dal 1990 al 1996; l'ultima edizione, pubblicata nel 2014, copre il periodo 2007 – 2011.

⁴ Il riferimento è ad una pubblicazione nota come *Sourcebook of Criminal Justice Statistics*, il cui aggiornamento è stato curato congiuntamente dalla *School of Criminal Justice* della *University at Albany* e dal *Hindelang Criminal Justice Research Centre* di Albany (<http://www.albany.edu/sourcebook/about.html>)

⁵ <http://ec.europa.eu/eurostat/web/crime/database>

oggetto di specifica attenzione da parte dell'ufficio statistico dell'Unione Europea riguardano i reati violenti⁶, gli omicidi⁷, le rapine⁸, i delitti contro la proprietà⁹, e lo spaccio di sostanze stupefacenti¹⁰.

La figura 1 mostra i numeri indici registrati dagli omicidi volontari consumati nel periodo 2003 – 2012, in un insieme di paesi europei scelto in modo da presentare casi sufficientemente differenziati sia per le diverse condizioni socio-economiche sia per diversità nei sistemi giudiziari.



Dal suo esame emerge come, in genere, questa tipologia di reato sia in diminuzione ovunque: in Italia, per esempio, a fine periodo i reati consumati diminuiscono del 26%, rispetto al 2003, mentre le diminuzioni più sensibili si registrano in Norvegia (-38%), Polonia (-43%) e Francia (-56%). Il fenomeno è sostanzialmente stabile in Irlanda mentre è in marcata crescita in Grecia, dove il numero indice nel 2012 rivela, rispetto al 2003, una crescita del 42% degli omicidi volontari consumati.

Anche le rapine sono sostanzialmente in diminuzione (fig. 2), nel campione di paesi preso in esame.

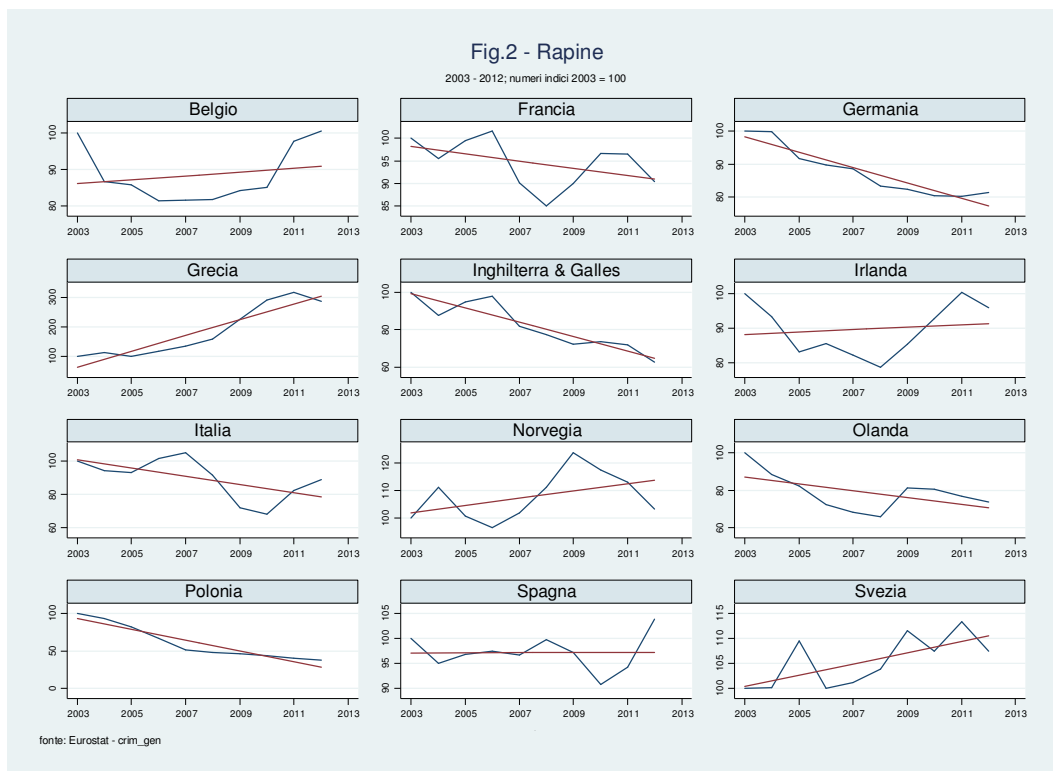
⁶ Comprendono gli atti violenti contro la persona, come le aggressioni fisiche, le rapine e i reati sessuali (tra i quali gli stupri e le violenze sessuali).

⁷ L'omicidio è definito come l'intenzionale uccisione di una persona, includendo gli omicidi colposi, l'eutanasia e gli infanticidi, mentre sono escluse le morti causate da incidenti stradali, gli aborti e i suicidi assistiti.

⁸ Sono così definiti gli atti di sottrazione di qualcosa con la forza o la minaccia della forza ed includono le rapine in senso stretto, gli scippi e i furti con violenza.

⁹ In questa categoria sono inclusi, essenzialmente, i furti in appartamento e i furti di motoveicoli.

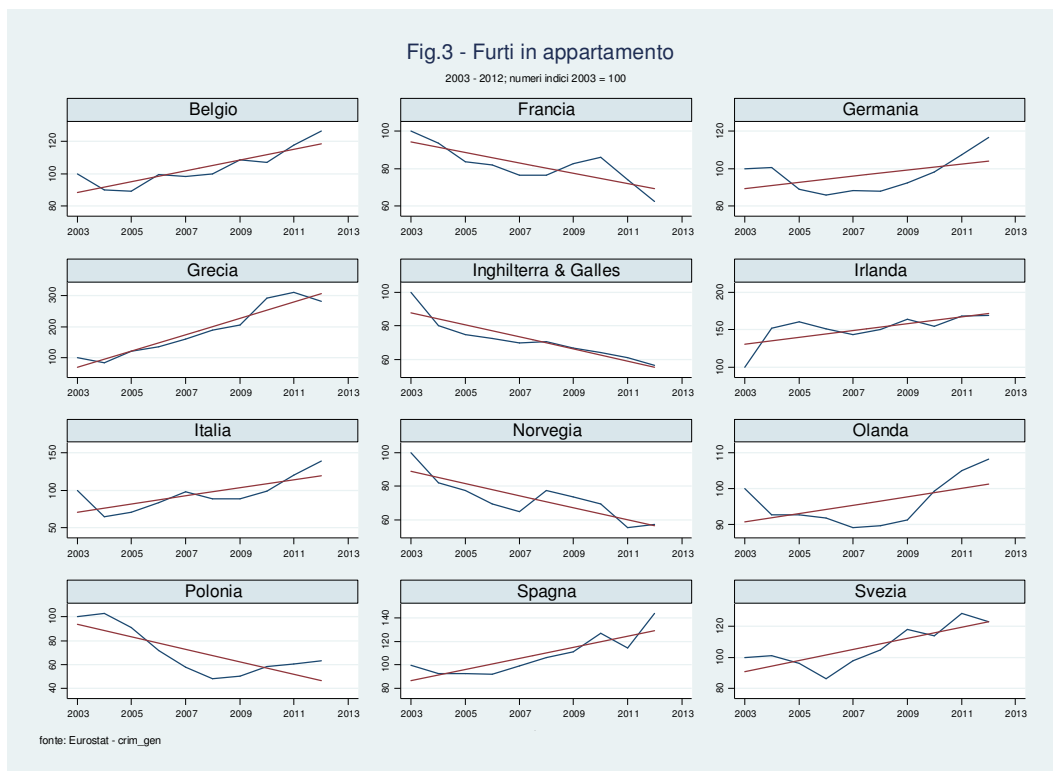
¹⁰ Include il possesso, la coltivazione, produzione, offerta, trasporto, importazione, esportazione della droga ed il finanziamento di attività connesse.



In Italia, nel 2012 le rapine sono diminuite del 11% circa, rispetto al 2013, ma il fenomeno è ancora più marcato in altri paesi quali l'Olanda (-26%), l'Inghilterra (-37%) e la Polonia (-62%). In Belgio e in Irlanda -nel periodo preso in esame- osserviamo una temporanea diminuzione, in quanto la frequenza dei delitti diminuisce fino alla metà del decennio per poi di nuovo aumentare, tanto che nel 2012 il tasso di delittuosità è pari a quello del 2003. In Spagna, Norvegia e Svezia notiamo un moderato aumento (tra il 3% ed il 7%) mentre, di nuovo, è la Grecia che si distacca dal resto dei paesi, facendo registrare, a fine periodo, quasi il triplo dei delitti (+188%).

Infine, un quadro sostanzialmente diverso emerge dall'analisi delle denunce dei furti in appartamento registrate dalle forze di polizia (fig. 3).

In questo caso, le denunce sono in diminuzione solo in paesi quali la Polonia (-27%), la Francia (-28%), la Norvegia (-43%) e l'Inghilterra (-44%). Nel resto dei paesi considerati le denunce sono in aumento, con gli aumenti più sensibili in Italia (40%) e Irlanda (69%). Ancora, però, è la Grecia a segnalarsi come un caso a parte, considerato che a fine 2012 il numero di denunce registrato è circa il triplo di quelle del 2003 (+182%).

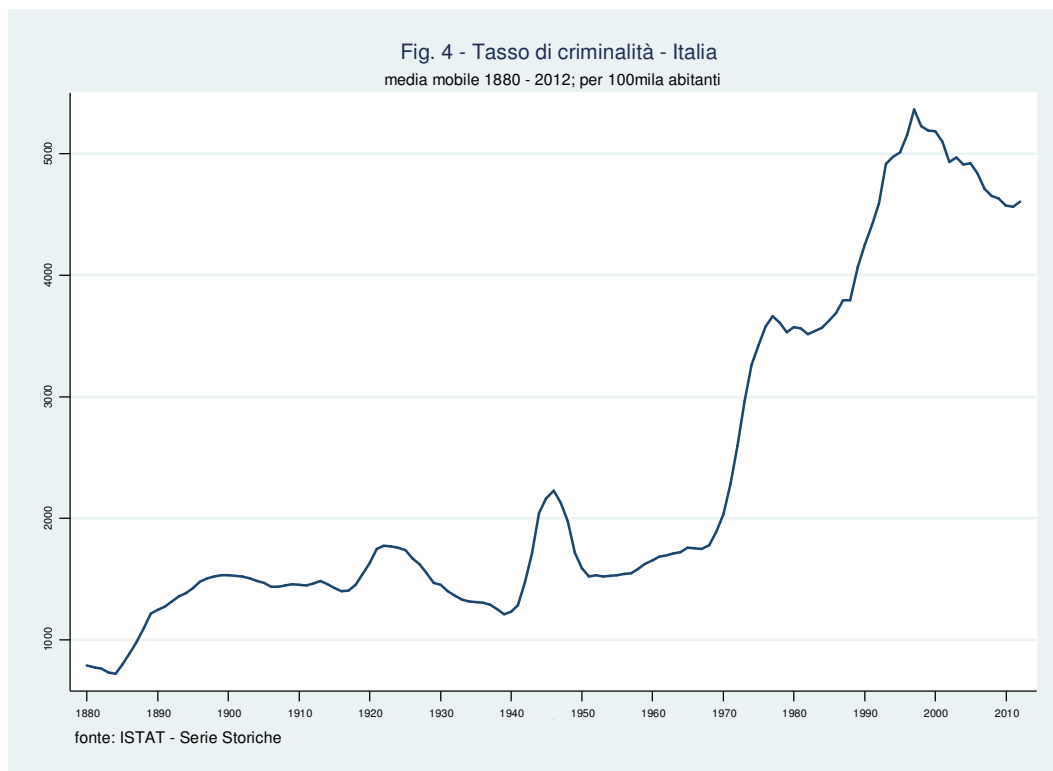


Volendo trovare una chiave interpretativa della evidenza empirica, naturalmente parziale, fin qui presentata è possibile affermare che il fenomeno della delittuosità sembra essere in diminuzione, soprattutto per le manifestazioni dei reati caratterizzati da maggiore violenza. Altre tipologie di crimini, come quelli contro la proprietà, al contrario, sembrano in aumento, probabilmente perché sostenuti dal manifestarsi della crisi economica e dall'accentuarsi delle disuguaglianze che aumentano le opportunità a disposizione degli autori dei reati (Rosenfeld e Fornango, 2007; UNODC, 2012). Infine, in alcuni paesi, come la Polonia, la Francia e l'Inghilterra il contenimento del fenomeno è più marcato che altrove, mentre la Grecia registra un drammatico aumento in tutte le dimensioni qui osservate, il che certamente può essere almeno in parte spiegato con lo sconvolgimento socio-economico che in questo paese è stato causato dalla crisi del suo debito sovrano e dalle politiche di contenimento della domanda globale che sono state imposte al Paese dalle Istituzioni finanziarie internazionali che hanno concesso alla Grecia dei prestiti condizionati (Xenaxis e Cheliotis, 2013).

3. La caduta dei tassi di criminalità

Le tendenze prima registrate hanno indotto molti a ritenere che i tassi di criminalità stiano riducendosi, ed a chiedersi quali possano esserne le cause (Golderberg e Rosenfeld, 2009; van Dijck et alii, 2012). Anche in Italia, gli andamenti registrati negli ultimi anni hanno spinto a pensare che il fenomeno sia in diminuzione, semmai con un allineamento –solo leggermente ritardato- a tendenze uniformemente diffuse a livello europeo, segnalando un miglioramento delle condizioni di sicurezza nel nostro Paese (Barbagli e Colombo, 2011).

Ma è questa una conclusione corroborata effettivamente dai riscontri empirici? Un primo tentativo di risposta lo si può forse dare allargando la prospettiva ed analizzando l'andamento della criminalità in un arco temporale più lungo. La fig. 4 descrive l'andamento del totale dei delitti denunciati per i quali l'autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale a partire dal periodo immediatamente successivo alla creazione dello Stato unitario, così come riportato nelle statistiche storiche dell'ISTAT¹¹.

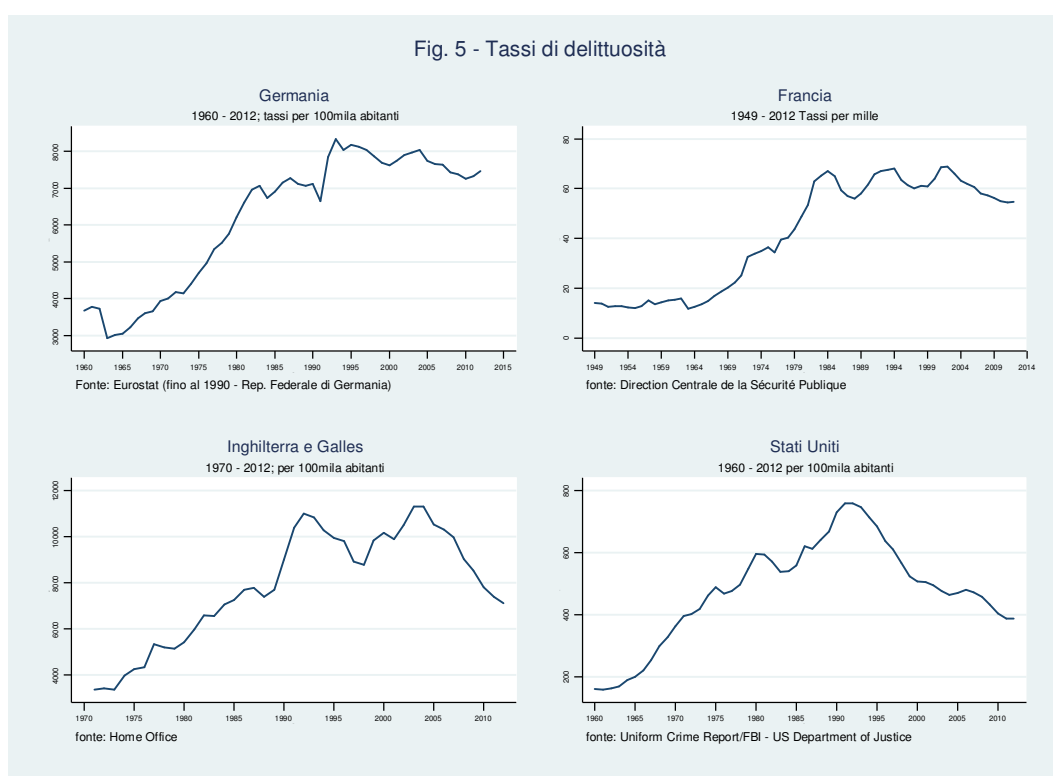


Fino alla fine degli anni '60 del secolo scorso, la criminalità in Italia è stata sostanzialmente stazionaria anche se con un trend moderatamente crescente, fatta eccezione per i periodi corrispondenti ai due conflitti mondiali nei quali osserviamo dei picchi di intensità del fenomeno verso la fine della guerra e nel periodo immediatamente successivo. A partire dagli anni '70, però, il quadro muta ed i tassi di criminalità aumentano di più del 10% all'anno nella prima metà del decennio, raddoppiando così rapidamente di valore; successivamente, il fenomeno torna ad essere sostanzialmente stabile almeno fino agli inizi degli anni '90, quando -di nuovo- osserviamo un "salto" che si prolunga per buona parte del decennio. A partire dagli inizi di questo secolo, i tassi apparentemente sembrano diminuire anche se la finestra temporale attualmente disponibile è troppo limitata per poter esprimere un giudizio in proposito, e capire se questa diminuzione rappresenta una inversione di tendenza o meno.

¹¹ Nella figura è riportata la media mobile a 5 anni del totale dei delitti denunciati per i quali l'autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale.

In realtà, guardando all'evoluzione dei tassi di criminalità nel loro insieme, si sarebbe portati a ritenere che la serie sia caratterizzata da elevata persistenza, con due discontinuità nella media del processo che si verificano nella prima metà degli anni '70¹² e nella prima metà degli anni '90 del secolo scorso.

Un ragionamento analogo può essere fatto anche per altri paesi come la Germania e la Francia (Fig. 5), dove la frequenza dei reati aumenta significativamente negli anni '70 e addirittura nel caso della Germania abbiamo anche un secondo shock nella prima metà degli anni '90, esattamente come in Italia. Negli ultimi anni, poi, la criminalità sembra avere una tendenza alla diminuzione, anche se non si può essere sicuri di parlare di vera e propria inversione di tendenza, come invece sembra di poter affermare nel caso dell'Inghilterra e del Galles, dove a partire dalla seconda metà dello scorso decennio i tassi di criminalità sembrano effettivamente aver intrapreso un trend decrescente.



La situazione in Inghilterra e Galles è quella che, anche se con una certa sfasatura temporale, più da vicino ricorda l'esperienza degli USA, ovvero del paese nel quale già da tempo è sorta una ampia letteratura che cerca di trovare una spiegazione all'inversione del trend della delittuosità che in quel paese è iniziato nella

¹² Il salto degli anni '70 può essere oggetto di interpretazioni differenti. In quegli anni, l'attenzione era rivolta soprattutto al contrasto prima dei gruppi radicali gemmati dalla protesta studentesca e dai conflitti sindacali di fine anni '60 e poi del terrorismo politico, che svilupparono forme di violenza nel conflitto con le forze dell'ordine e negli scontri tra avversari politici (della Porta, 1997): in condizioni di risorse date del sistema di repressione dei reati, questo può aver determinato un aumento della frequenza dei reati in generale. Altri, poi, osservando come il "salto" sia stato sostanzialmente determinato da un corrispondente aumento dei reati contro il patrimonio e dei furti in particolare, spiegano questo andamento con un effetto "opportunità" che stabilisce un'associazione positiva tra lo sviluppo economico e la frequenza di questa tipologia di reati (Barbagli, 1995, Marselli e Vannini, 1999). Infine, Marselli, Merlo e Vannini (1998) avanzano una congettura, corroborata da verifiche empiriche, che vede le ragioni di questa discontinuità nelle diverse modalità dell'intervento pubblico a sostegno del Mezzogiorno, nell'interruzione dei flussi migratori Sud-Nord e conseguente crescita della disoccupazione nelle regioni meridionali, nell'evoluzione dei divari salariali e nella presenza di organizzazioni criminali con forte radicamento regionale.

prima metà degli anni '90 e che è stato così imponente da indurre a parlare di un vero e proprio crollo (Blumstein e Wallman, 2006; Zimring, 2007): uno sguardo al grafico della figura 5, infatti, restituisce senza ambiguità l'immagine di una U rovesciata nell'andamento dell'indicatore della delittuosità¹³ raccolto dal FBI e dal Dipartimento di Giustizia del governo federale USA, con un picco tra il 1991 ed il 1992.

Generalmente, i fattori che sono stati richiamati per spiegare questo andamento peculiare possono essere riclassificati in quattro ambiti (Levitt, 2004; Blumstein e Rosenfeld, 2009; Roeder et alii, 2015): mutamento negli indirizzi delle politiche di deterrenza, effetti indotti dallo sviluppo economico, aspetti demografici e cambiamenti istituzionali o culturali.

Secondo Levitt (2004), per esempio, l'inasprimento delle politiche di contrasto contro il traffico di stupefacenti adottate in molti stati americani negli anni '80, che hanno innalzato le pene minime per alcune tipologie di reato e aggravato le pene per i recidivi¹⁴, hanno prodotto un sensibile incremento della popolazione carceraria che, successivamente, a partire dagli anni '90, ha determinato una riduzione dei tassi di criminalità, riuscendo a spiegare circa il 41% della diminuzione dei reati contro la proprietà ed il 58% di quella nei crimini violenti. Anche l'aumento del numero delle forze di polizia impiegate nella repressione dei fenomeni criminali ha avuto un impatto positivo, anche se di portata più limitata. In questo caso, poi, le stime sono condizionate da un evidente problema di simultaneità, in quanto in contesti dove il fenomeno criminale è particolarmente intenso è normale osservare un maggiore impiego delle forze di polizia e d'altro canto lì dove si assumono più poliziotti ci si aspetterebbe una riduzione della criminalità: dal punto di vista statistico è difficile identificare la corretta connessione causale e quindi isolare l'effetto delle forze di polizia sui tassi di criminalità (Roeder et alii, 2015).

Riguardo, poi, l'andamento del ciclo economico, esistono almeno tre canali attraverso i quali questo può influenzare i tassi di criminalità (Marselli e Vannini, 1999). In periodi nei quali il reddito ed il consumo aumentano, aumentano le possibilità di acquisire in modo legale i beni che si desiderano (effetto motivazione); d'altro canto, quanto maggiore e più diffuso è il benessere, tanto più numerosi sono i beni potenzialmente oggetto di furto o rapina (effetto opportunità). Infine, quando l'economia è in fase di espansione, le abitudini di vita si modificano in modo da rendere più agevole il compimento di alcuni reati (effetto stile-di-vita): si esce più spesso di casa per andare a cinema o a ristorante e così ci si espone con maggiore probabilità a scippi o rapine, oltre a lasciare le abitazioni senza vigilanza, il che rende più agevole portare a buon fine i furti in appartamento.

Quindi, l'accertamento di quale sia il legame tra situazione economica e criminalità è faccenda meramente empirica. In genere, l'evidenza disponibile non è univoca (Field, 1990; Pyle e Deadman, 1994, Levitt, 1999),

¹³ L'indicatore raffigurato comprende le c.d. *Part I Offenses*, ovvero include i reati violenti (aggressioni aggravate, stupri, omicidi e rapine) ed i reati contro il patrimonio (incendi dolosi, furti, furti in appartamento e furti di autoveicoli).

¹⁴ In quegli anni alcuni stati adottarono misure del tipo "*three strikes and you're out*" in base alle quali chi era già stato condannato due volte per dei crimini violenti, alla terza condanna avrebbe avuto una pena che –a seconda del reato- poteva oscillare da un minimo di 25 anni fino all'ergastolo. Il termine rimanda ad una regola del baseball, per la quale un battitore dopo due *strikes* viene cacciato dal diamante di gioco al terzo errore. Nel 2010 sono stati sollevati profili di incostituzionalità per queste politiche.

anche se in qualche modo sembra prevalere -almeno nel breve periodo- l'effetto motivazione, per cui in fasi di espansione economica si riducono alcune tipologie di reato, quali quelle contro il patrimonio; per contro, nel lungo periodo sia l'effetto opportunità che quello stile-di-vita assumono un peso maggiore rispetto all'effetto motivazione, determinando –al netto- una relazione positiva tra sviluppo economico e la frequenza dei reati contro il patrimonio.

Altri studi, poi, considerano gli effetti di ulteriori fattori in qualche misura legati alle condizioni economiche, quali la povertà e la disuguaglianza dei redditi (Patterson, 1991; Ruffalo et alii, 2013), riscontrando un'associazione positiva tra concentrazione della povertà e frequenza dei reati, e tra disuguaglianza dei redditi e i reati contro la proprietà ed alcuni reati violenti, quali gli omicidi e le rapine.

Anche il nesso tra disoccupazione e criminalità è difficile da interpretare (Marselli e Vannini, 2000), e quindi il contributo che l'evoluzione del mercato del lavoro possa avere dato al trend osservato della criminalità è di complessa valutazione. Durante una fase di depressione, con molti disoccupati che restano a casa e un numero ridotto di obiettivi appetibili a disposizione, ci si attende una riduzione nella frequenza dei reati. Però, è anche possibile che il cambiamento degli stili di vita, inducendo un maggior consumo di alcool o sostanze stupefacenti, produca un aumento dei reati (Cook e Zarkin, 1985); così come la percezione della disoccupazione come qualcosa di ingiusto può contribuire ad un abbassamento del grado di rispetto delle norme sociali e quindi ad un aumento dei reati (Eide, 1994). In genere, gli studi empirici esistenti, soprattutto quelli che usano dati panel a livello di regioni o di stati, sembrano individuare un impatto positivo maggiore della disoccupazione sui reati contro il patrimonio, piuttosto che contro alcune tipologie di reati violenti (Marselli e Vannini, 2000; Rapahel e Winter-Ebmer, 2001; Gould et alii, 2002; Linn, 2008; Buonanno et alii, 2014).

Tra le variabili demografiche, la distribuzione per età della popolazione è la variabile che in genere viene evocata per giustificare l'inversione del trend nella criminalità: un invecchiamento della popolazione fa prevalere fasce di popolazione che sono meno inclini a commettere reati, e questo in aggregato si riflette in una riduzione dei tassi di criminalità (Hirschi e Gottfredson, 1983; Levitt, 1999a).

Mentre tra i cambiamenti culturali che, più di altri, agli inizi degli anni '90 possono aver contribuito alla caduta della criminalità in genere ci si riferisce ad un ridotto uso, rispetto ai decenni precedenti, di alcuni stupefacenti; in particolare, una minore diffusione del crack, che verso la fine degli anni '80 determinò un aumento significativo degli omicidi nei giovani neri americani¹⁵, a partire dal 1993 contribuì enormemente alla riduzione del tasso di omicidi (Fryer et alii, 2103).

Infine, Donohue e Levitt (2001) hanno osservato che anche la liberalizzazione dell'aborto prodotto da una pronuncia della Corte Suprema USA nel 1973 ha avuto un ruolo non trascurabile nel far diminuire la

¹⁵ L'uso del crack ha fatto aumentare il numero dei delitti non solo perché produceva effetti psichici che spingevano ad assumere comportamenti violenti ed irrazionali (Goldstein et alii, 1997), ma anche perché aspra fu la competizione fra la *gang* interessate alla distribuzione della droga nella difesa delle proprie quote di un mercato molto redditizio (Johnson et alii, 2006).

frequenza dei reati negli anni '90¹⁶. La tesi sostenuta dagli autori è che molte donne americane che vivevano nei ghetti delle grandi città e che appartenevano a fasce povere della popolazione, a seguito della pronuncia, hanno fatto ricorso più agevolmente all'interruzione di gravidanze non desiderate, determinando un calo di natalità significativo in una popolazione che avrebbe avuto un'alta probabilità di essere coinvolta in eventi criminosi, una volta divenuta adulta. Il calo della criminalità si è iniziato a manifestare agli inizi degli anni '90 perché proprio allora sarebbero divenuti adulti i bambini non nati a causa degli aborti praticati negli anni '70¹⁷.

Ma quanto è effettivamente plausibile che questi fattori qui brevemente ricordati siano dietro l'inversione nel trend della criminalità? Già nella discussione di ciascuno di essi abbiamo spesso osservato come l'evidenza empirica non sia sempre univoca. D'altro canto, molti di essi sono molto specifici al contesto sociale, culturale, politico ed istituzionale del paese, gli USA, dove più intensa è stata l'attività di ricerca in questo campo, e quindi non sempre si adattano a giustificare una riduzione della criminalità anche in altri paesi.

Proprio sulla base di questa considerazione, Farrell (2013) individua una strategia di verifica empirica della capacità di ciascun fattore di rappresentare un causa plausibile della diminuzione dei tassi di criminalità che si osserva in vari paesi, ed in periodi di tempo differenti. Nessuna delle variabili passate precedentemente in rassegna presenta, però, un sufficiente grado di affidabilità, e questa conclusione porta l'autore a ritenere che, in realtà, il candidato che più di altri può giustificare la caduta dei tassi di criminalità è la diffusione, pressoché generalizzata nei paesi che hanno sperimentato una minore frequenza dei reati, di politiche e prassi che hanno incrementato il grado di sicurezza della società.

In molti paesi, a partire dagli anni '90 si è diffuso il ricorso a strumenti che hanno aumentato il livello di sicurezza (antifurti, strumenti di videosorveglianza), rendendo più rischiose le attività criminali, e riducendone quindi il rendimento atteso¹⁸. Anche se queste maggiori misure di sicurezza sono state adottate nel contrasto di alcuni specifici reati, si è però registrato un effetto positivo generalizzato su una gamma più ampia di comportamenti illeciti.

Farrell et alii (2008), infatti, ipotizzano che la diffusione degli strumenti di sicurezza a protezione delle proprietà private abbiano contribuito a diminuire significativamente due reati molto particolari, il furto di autoveicoli e il furto negli appartamenti. Questi reati rappresentano spesso la palestra per persone che vogliono poi dedicarsi ad attività delittuose più complesse e redditizie (*debut crime hypothesis*) e costituiscono anche un'occasione per costituire un capitale iniziale da investire poi nella commissione di reati più pericolosi (*keystone crime hypothesis*). Per entrambi i motivi, la riduzione di questi due specifici

¹⁶ Secondo Donohue e Levitt (2001) la liberalizzazione dell'aborto giustifica più di un terzo della riduzione nei tassi di criminalità.

¹⁷ Il legame tra legalizzazione dell'aborto e riduzione della criminalità sembra esistere anche in altri paesi, quali il Canada (Sen, 2007) e la Romania (Pop-Elches, 2006).

¹⁸ In questa prospettiva, l'ipotesi qui avanzata (maggiore sicurezza) rientrerebbe in quei casi che incidono sulla frequenza dei reati attraverso un effetto opportunità.

reati si è riflessa positivamente anche su altri reati, determinando l'inversione nei trend di criminalità che osserviamo in diversi paesi.

Che la caduta nei tassi di criminalità sia spiegabile con modifiche nell'efficacia del sistema di deterrenza complessivo è una idea condivisa anche da Tonry (2014), secondo il quale se nei paesi anglosassoni (USA, Inghilterra e Galles, in particolare) il fenomeno è più apparente che altrove questo si deve al fatto che il contrasto della criminalità è in prima fila nell'agenda politica sin dagli inizi degli anni '70 in questi paesi, e le istituzioni e le politiche adottate si sono modellate di conseguenza, prevedendo il ricorso massiccio a politiche fortemente repressive nella lotta alla criminalità. Inoltre, in questi paesi, la rabbia e la contrarietà dell'opinione pubblica nei confronti della criminalità è stata spesso sfruttata a fini di acquisizione del consenso da parte dei partiti politici e ha prodotto l'adozione di populistiche misure di contrasto duro dei reati che hanno causato anche una crescita costante e sostenuta della popolazione carceraria (Lappi-Seppala, 2008; Tonry, 2010; Downes e Morgan, 2012).

In altri paesi occidentali, e sicuramente in gran parte dei paesi europei, le forze politiche hanno invece cercato di controllare e gestire le paure e le ansie che l'incremento nei tassi di criminalità registrati negli anni '70 hanno prodotto nell'opinione pubblica, attuando politiche di deterrenza non particolarmente punitive (Oberwitler e Hofer, 2005) e facendo leva sulle politiche di welfare per favorire l'inclusione sociale e contrastare il peggioramento delle condizioni di vita e dei servizi urbani, che spesso sono alla base di sentimenti di frustrazione e di condizioni di marginalità che spingono gli individui a delinquere (Entorf e Spengler, 2002).

In ragione di questo diverso approccio, il fenomeno rappresentato nelle figure 4 e 5 trova una sua razionalizzazione, con un trend della criminalità marcatamente decrescente negli USA e in Inghilterra, e più persistente negli altri paesi, Italia compresa. Le conseguenze delle politiche di deterrenza di stampo anglosassone devono però essere seriamente considerate, come si cercherà di fare nel prossimo paragrafo.

4. Le condizioni dei sistemi di giustizia penale

Il paradigma che sta dietro l'approccio al contrasto della criminalità prevalente nei paesi anglosassoni è stato spesso associato alle politiche di "tolleranza zero" promosse nel campo della sicurezza urbana e dell'ordine pubblico nella città di New York a partire dalla seconda metà degli anni '90.

La base teorica di questi interventi può essere ricondotta al contributo di Kelling e Wilson (1982), per i quali i fenomeni di degrado urbano e disordine sociale possono alimentare sentimenti di paura nella popolazione e sostenere anche attività criminali di estrema gravità. Come corollario, le forze di polizia devono

concentrarsi su condotte che altrimenti non sarebbero state al centro della loro attenzione, e procedere ad arresti anche nei confronti di chi commette reati minori o infrazioni lievi¹⁹.

Alcuni studi hanno sollevato dubbi sulla efficacia di tali politiche nel contenere il fenomeno della criminalità e nel riuscire a causarne una drastica riduzione. Corman e Mocan (2005), per esempio, osservano che anche in altre città degli USA i reati diminuiscono, esattamente come a New York, senza però che in queste città siano aumentati gli arresti per reati minori. Harcourt e Ludwig (2006), invece, facendo uso di un esperimento consistito nello spostare casualmente il domicilio di 4800 nuclei familiari a basso reddito e che vivevano in quartieri ad alto tasso di criminalità di cinque diverse città USA, concludono che non c'è alcun supporto empirico alla associazione "disordine sociale-criminalità", e che i crimini violenti e quelli minori richiedono tecniche di contrasto differenti: da questo punto di vista, le tecniche di contrasto implicite nell'approccio "tolleranza zero" non rappresentano un uso razionale di risorse scarse del sistema di deterrenza.

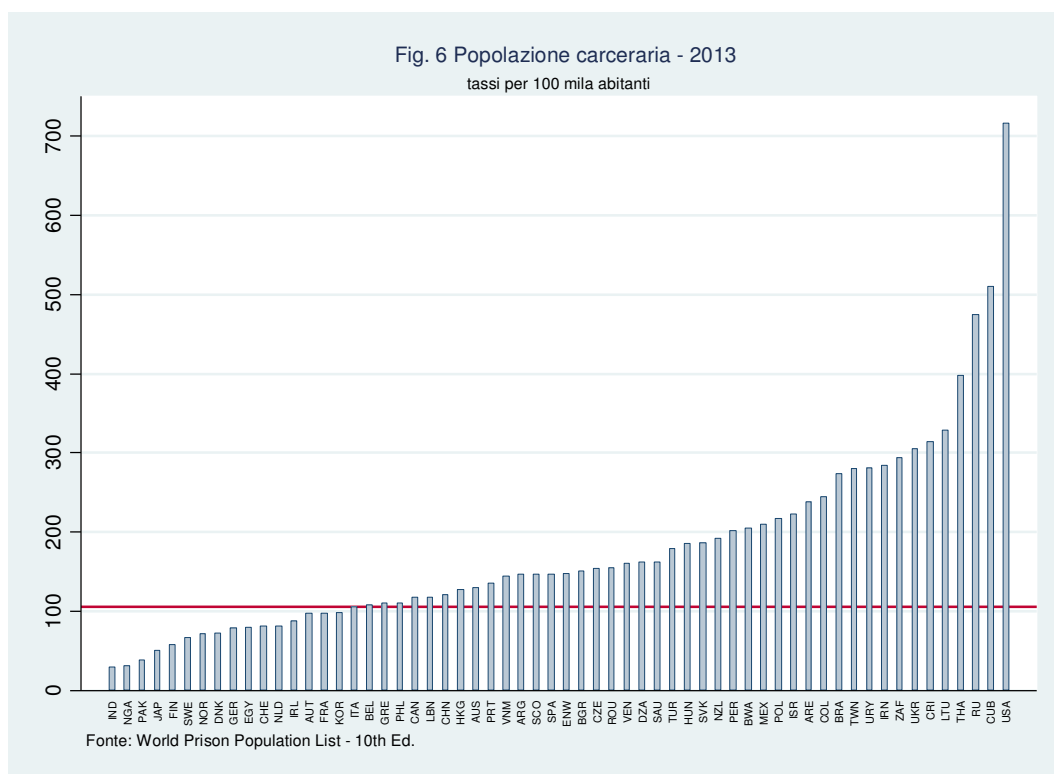
Nonostante i dubbi legati alla loro reale capacità di contenere il fenomeno della criminalità, queste politiche hanno avuto, con tempistiche differenti, un discreto grado di accoglienza anche in altri contesti. La scelta di adottare misure di tolleranza zero, infatti, si giustifica con l'obiettivo di diminuire una crescente percezione di insicurezza associata all'aumento della popolazione economicamente e socialmente marginalizzata²⁰. Le forme di criminalità espresse da queste fasce di popolazione fanno emergere una domanda di controllo sociale che viene soddisfatta mediante una sostanziale modifica delle istituzioni penali, in particolare attribuendo al carcere un ruolo di primo piano attraverso l'applicazione selettiva delle sanzioni penali (Pavarini, 1997): ne risulta una crescente carcerizzazione che, colpendo specifici target di popolazione²¹, svolge la funzione di contenitore della marginalità economica e sociale.

Questo fenomeno è particolarmente evidente negli USA, il paese che più di altri ha adottato questo paradigma. La popolazione carceraria è cresciuta notevolmente (Fig. 6): più di 700 detenuti per 100mila abitanti nel 2013, un tasso sette volte superiore a quello registrato in Italia, pari a 106 detenuti per 100mila abitanti. Ciò che deve essere sottolineato, però, è che questo aumento della popolazione carceraria si deve al fatto che più persone vengono condannate, e non a leggi più severe (Tonry, 2010; 2014).

¹⁹ Nell'esperienza di New York, in soli tre anni –tra il 1994 e il 1996- è raddoppiato (da poco più di centomila a circa duecentomila) il numero di arresti che ha colpito gli ubriachi molesti, i mendicanti, i lavavetri ambulanti e le prostitute.

²⁰ Anche in Italia, i pacchetti-sicurezza che vengono adottati in modo ricorrente a partire dal 2001 sembrano rispondere a questa filosofia.

²¹ In Italia, a fine 2014 il 35% dei detenuti erano responsabili di violazioni alla normativa sugli stupefacenti, e circa il 32% della popolazione carceraria era di origine straniera, per il 40% detenuta per reati di droga.

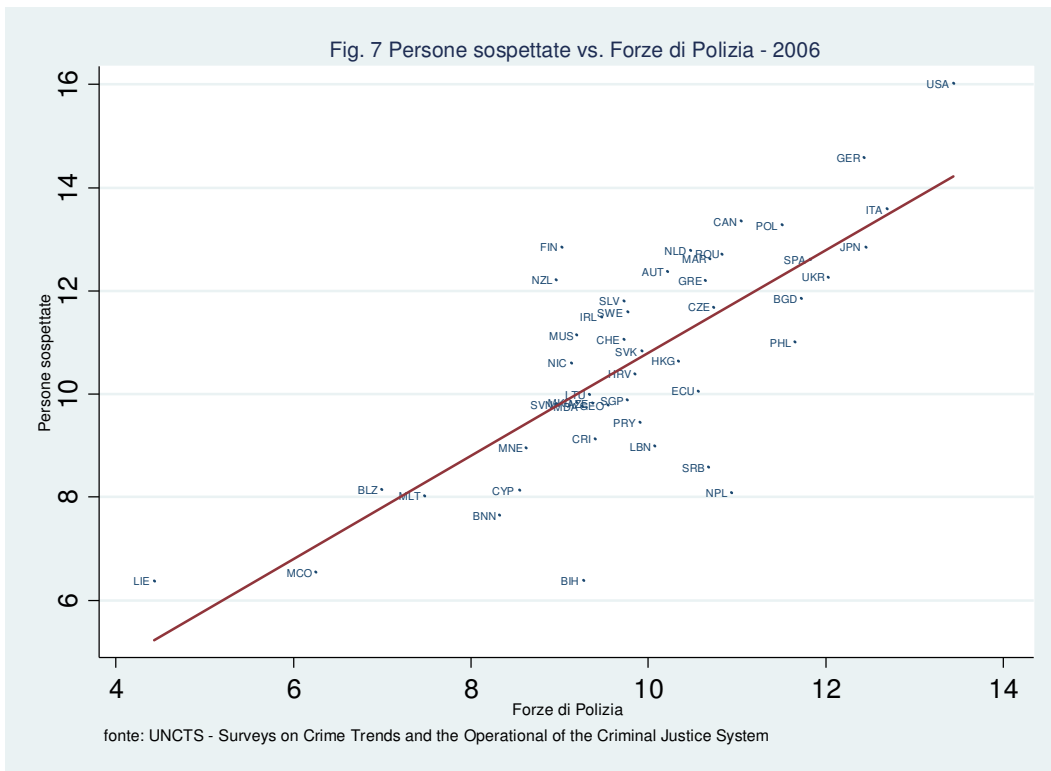


Che l'uso intensivo del sistema penitenziario rappresenti l'elemento distintivo delle politiche di contrasto della criminalità che si ispirano, direttamente o indirettamente, alla filosofia della "tolleranza zero" può essere verificato dando uno sguardo alle *performance* degli altri "pilastri" del sistema di deterrenza.

A livello internazionale è arduo condurre comparazioni sulla efficacia dei sistemi di deterrenza in differenti paesi, e sulla loro produttività. Alle difficoltà analoghe a quelle che si sperimentano nella rilevazione dei fenomeni criminali, si aggiungono i problemi legati alla necessità di comparare voci di bilancio non sempre confrontabili e che sono peraltro espresse in valuta locale e quindi impongono problemi di conversione in una valuta comune non sempre di agevole soluzione.

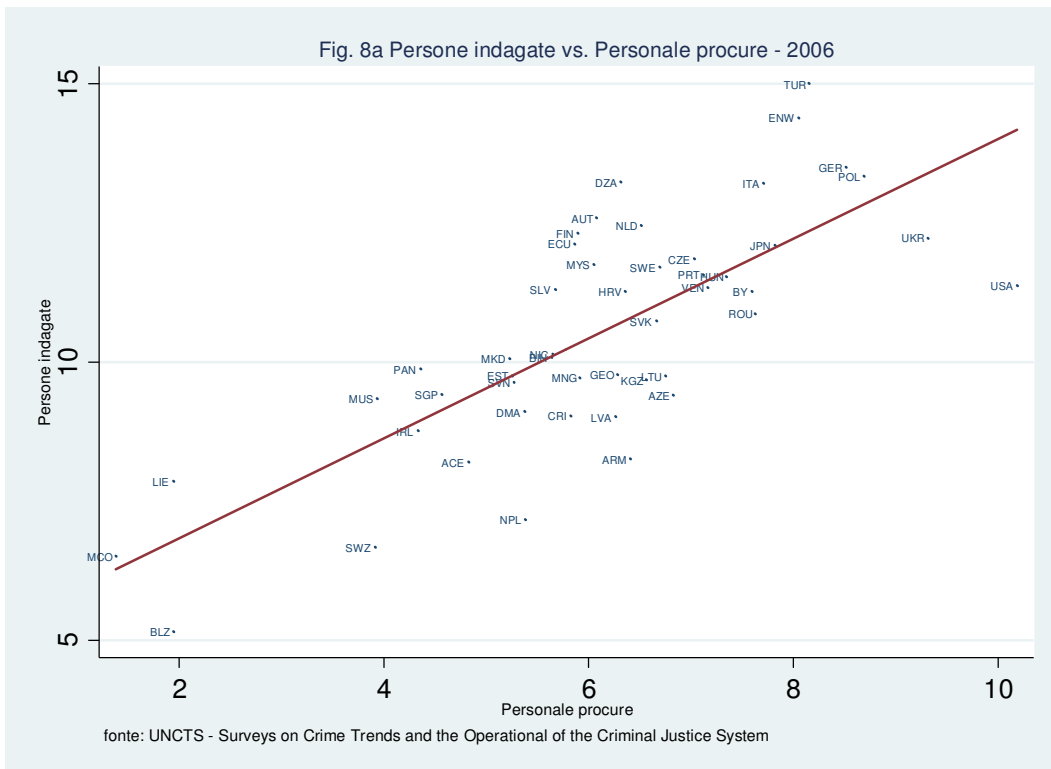
Un tentativo, per quanto non esente da critiche ma che riveste comunque un suo interesse, può essere fatto confrontando le risorse di personale a disposizione del sistema di deterrenza e qualche misura dell'output delle singole articolazioni del sistema o della loro adeguatezza rispetto ai compiti loro assegnati.

Per esempio, l'impegno che le Forze di Polizia sono chiamate ad assolvere può essere valutato mettendo a confronto la loro consistenza con il numero di persone sospettate. Da un lato questo confronto serve a capire quale è il carico di lavoro della polizia, e dall'altro può rappresentare anche un'approssimazione dell'efficacia della sua azione. La figura 7 presenta la relazione che esiste tra queste due variabili per un cospicuo gruppo di paesi. Il grafico mostra che, in genere, c'è una discreta associazione positiva tra consistenza delle Forze di Polizia e numero delle persone sospettate, e l'Italia si trova molto vicina alla retta di regressione rivelando che il nostro paese si comporta in media quanto il resto dei paesi osservati, mentre gli USA registrano una quantità di persone sospettate relativamente al numero di Forze di Polizia più che proporzionale rispetto agli altri paesi.



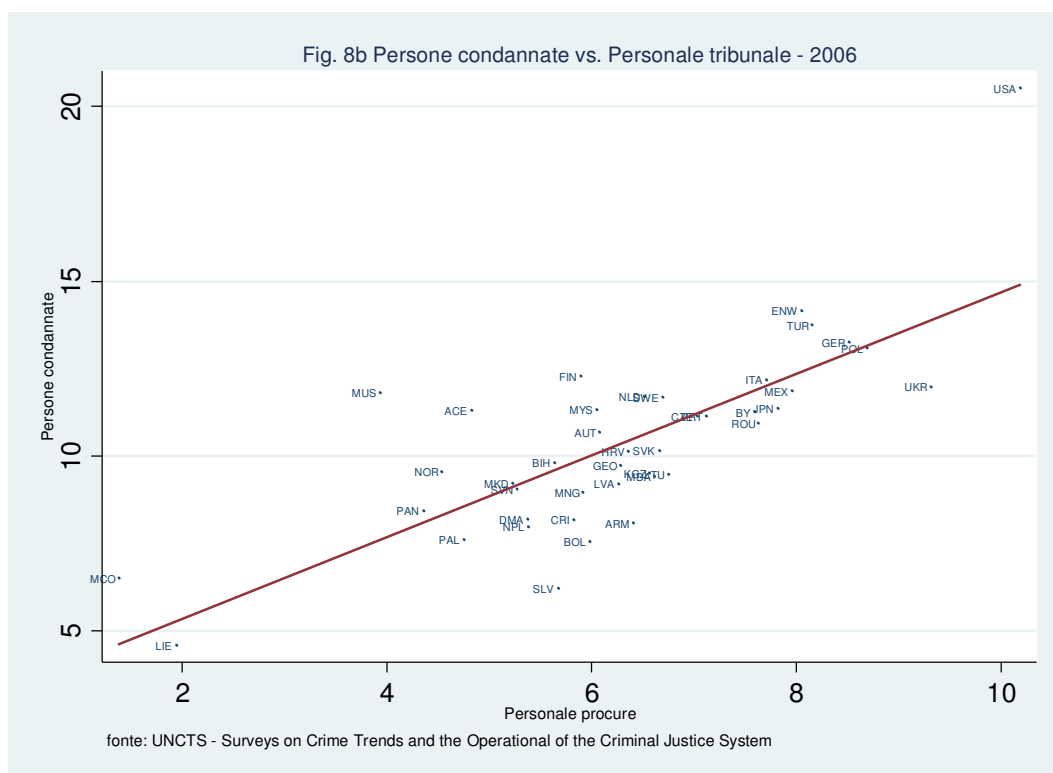
Più complesso ancora il confronto tra paesi relativamente al ruolo dei tribunali e della attività di perseguimento e condanna dei comportamenti criminali, perché ancora più importanti possono essere gli effetti delle differenze nei sistemi giudiziari e relativamente al ruolo dei magistrati.

La figura 8a mostra la relazione tra le persone indagate ed il numero dei magistrati destinati alle indagini.



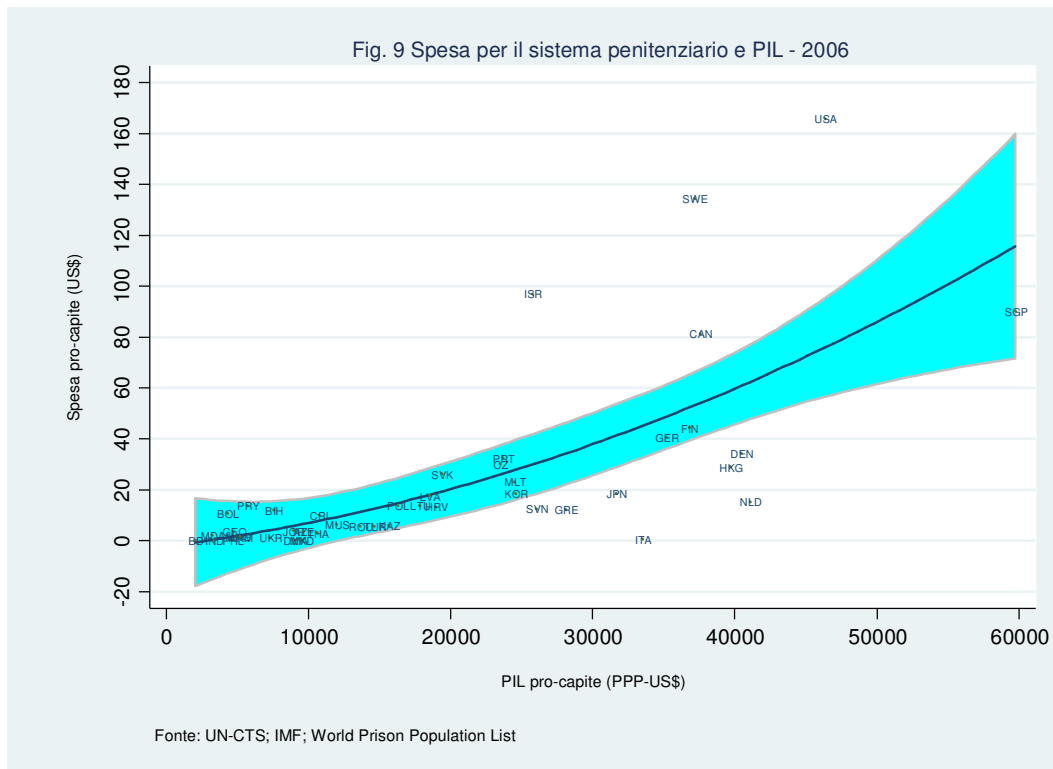
Anche in questo caso è possibile rinvenire tra queste due variabili una relazione positiva, ancorché non molto stringente, ad indicare che in genere la dotazione di personale delle procure è commisurata ai carichi di lavoro ai quali è sottoposta la fase di accusa; nel caso degli USA, però, osserviamo un numero di magistrati della pubblica accusa relativamente sovradimensionato rispetto ai carichi di lavoro degli altri paesi.

Volendo invece misurare il risultato del funzionamento dei tribunali può essere conveniente confrontare il numero di persone condannate rispetto al numero dei magistrati. Di nuovo, la figura 8b rivela che l'associazione tra queste due variabili è in genere positiva, ma gli USA si discostano significativamente dal resto dei paesi perché, a parità di numero di magistrati, fanno registrare un numero di persone condannate significativamente più alto, a conferma di quanto già affermato precedentemente ovvero che l'esperienza USA nell'azione delle politiche di "tolleranza zero" si distingue non tanto per l'adozione di misure penali più severe quanto per la maggiore probabilità di condanna (Tonry, 2010).



Nel suo insieme, l'evidenza empirica così riassunta sembra confermare che se l'esperienza USA si distingue da quella di altri paesi è nella fase della condanna dei comportamenti criminali, con un uso preponderante delle pene detentive. Considerato che gli USA sono anche il paese nel quale il calo della criminalità ha assunto caratteristiche più stabili e quantitativamente significative, si sarebbe portati a ritenere opportuno adottare tale modello nel disegno di un ottimale sistema di deterrenza. Eppure, una tale considerazione non può prescindere da una riflessione sui costi impliciti di tale scelta, dovesse essa essere eventualmente adottata in altri paesi, Italia inclusa.

Una valutazione approssimativa può essere condotta paragonando la spesa pro-capite che ogni paese destina al sistema penitenziario ed il PIL pro-capite dello stesso paese. Dalla figura 9 emerge chiaramente che la relazione tra queste due variabili non è assolutamente lineare e ci sono alcuni paesi, come per esempio gli USA, la Svezia ed Israele, che hanno una spesa pro-capite per il sistema penitenziario di gran lunga maggiore di quella che in genere affrontano paesi a loro paragonabili in quanto a PIL pro-capite.



Il caso Italia, invece, merita di essere segnalato perché il nostro paese spende molto meno non solo di paesi con il nostro medesimo PIL pro-capite, ma anche di altri paesi più poveri del nostro: quindi se volessimo adeguarci all'esperienza di altri paesi dove le carceri svolgono un ruolo importante all'interno dell'articolato sistema di deterrenza, dovremmo essere disponibili ad aumentare in misura significativa l'ammontare della spesa pro-capite.

Il ruolo del carcere nel contrasto della criminalità si esplica attraverso tre meccanismi: rappresenta il luogo dove vengono ristretti gli autori dei reati, impedendo quindi a costoro di commettere ulteriori reati (effetto incapacitazione); segnala, a coloro che non hanno commesso crimini, quali sono i costi e le esternalità negative ai quali sono soggetti quelli che entrano nel circuito penitenziario (deterrenza generale), per esempio in termini di perdita del lavoro e della conseguente retribuzione, o di uno stigma negativo che peggiora le probabilità di reingresso nel mercato del lavoro; disincentiva gli autori dei reati dal continuare a commetterli nel futuro per evitare di essere sottoposti alla stessa pena (deterrenza specifica).

Molti studi hanno cercato di misurare l'importanza di questi meccanismi²². L'effetto di deterrenza specifico è fortemente condizionato dalle probabilità di recidiva, a loro volta influenzate dall'assenza di efficaci programmi di reinserimento e da condizioni carcerarie caratterizzate da elevato sovraffollamento (Drago et alii, 2011) e per quanto riguarda la deterrenza generale è molto improbabile che essa possa svolgere un ruolo fondamentale in contesti -quali quelli italiani- dove la grande maggioranza degli ingressi in prigione è a carico di persone che hanno già un ruolo marginale nella società e nel mercato del lavoro.

Resta, quindi, l'effetto incapacitazione, rispetto al quale comunque sono state sollevate numerose perplessità, legate soprattutto alla possibile esistenza di rendimenti di scala decrescenti nell'uso del carcere come strumento di contrasto alla criminalità. L'idea è che al crescere della popolazione carceraria, diminuisce l'effetto benefico sulla riduzione dei tassi di criminalità, poiché se le prigioni sono già piene dei criminali più pericolosi, quelli che successivamente entreranno in carcere saranno caratterizzati da una minore propensione alla criminalità e quindi il loro arresto ridurrà la frequenza dei reati ma in misura sempre minore.

Questa riflessione ha avuto un importante riscontro empirico grazie all'esperienza dell'indulto approvato in Italia nel 2006 e alle recidive di coloro che avevano beneficiato della misura. Raphael e Stoll (2014) hanno confrontato l'esperienza italiana con quella della California che, alla fine del 2011, adottò una serie di provvedimenti che ridussero il ricorso alle misure di detenzione, facendo diminuire di circa il 20% in due anni la popolazione carceraria: l'aumento nei reati commessi da coloro che beneficiarono di questi provvedimenti fu molto scarso, sicuramente inferiore a quello che si registrò in Italia nei due anni successivi all'adozione del provvedimento di indulto, e gli autori spiegano questo risultato sulla base della differente numerosità della popolazione carceraria (più elevata in California) e come una conferma dell'ipotesi dei rendimenti di scala decrescenti.

Secondo altri studi (Vollaard, 2012), infine, questi effetti si manifesterebbero non necessariamente in presenza di elevati livelli di popolazione carceraria: Buonanno e Raphael (2013), misurando l'impatto del provvedimento dell'indulto nelle province italiane, riscontrano che nelle province con i tassi di popolazione carceraria più elevati nel periodo precedente l'indulto si sono registrati modesti aumenti nei tassi di criminalità, una volta che a seguito dell'indulto parte della popolazione carceraria è stata liberata, e nonostante in queste province i tassi di popolazione carceraria fossero ben al di sotto di quelli che si possono registrare negli USA, anche in periodi precedenti all'adozione in quel paese delle politiche del tipo "three strikes and you're out" che hanno di molto aumentato la popolazione carceraria statunitense.

5. Conclusioni

L'evidenza empirica raccolta mostra che nell'ultimo decennio alcune tipologie di reati, in genere quelli più violenti, mostrano un andamento decrescente.

²² Per una rassegna di questa letteratura si vedano McCray e Sanga (2012), Buonanno e Raphael (2013) e Raphael e Stoll (2014)

Quanto questa diminuzione rappresenti una vera e propria inversione di trend rispetto al rapido aumento che la criminalità ha fatto registrare prima negli anni '70 e poi negli anni '90 è questione dibattuta, certo l'esperienza italiana non è paragonabile a quanto è possibile osservare in altri paesi anglo-sassoni.

Negli USA, per esempio, agli inizi degli anni '90 registriamo una riduzione marcata e persistente dei tassi di criminalità. L'interpretazione più accreditata ritiene che questo fenomeno dipenda dall'adozione di politiche di deterrenza che poggiano la loro efficacia su un uso intensivo del carcere, ed in particolare sull'effetto incapacitazione.

Queste politiche, però, sono molto costose e richiedono, per quelli che le volessero adottare, un impegno di spesa molto rilevante, particolarmente difficile poi quando i paesi attraversano già difficoltà di finanziamento del deficit pubblico. Inoltre, grazie anche ai riscontri empirici resi possibili grazie allo studio di alcuni provvedimenti quali l'indulto adottato dall'Italia nel 2006, si sta affermando la convinzione che il ricorso al carcere come strumento di contrasto della criminalità sia una misura caratterizzata da non trascurabili rendimenti decrescenti e quindi caratterizzata da crescente inefficacia.

L'insieme di queste considerazioni rende dubbia l'opportunità di impostare le politiche di deterrenza esclusivamente sulla repressione penale e spingono per l'adozione di misure che contribuiscano ad aumentare i costi delle scelte criminali e alla prevenzione dei reati.

Riferimenti bibliografici

- Aebi, M. F., Killias, M. e Tavares, C. (2002) "Comparing Crime Rates: the International Crime (Victim) Survey, the European Sourcebook of Crime and Criminal Justice Statistics, and Interpol Statistics", *International Journal of Comparative Criminology*, 2, pp. 22 – 37.
- Aebi, M. F. (2003) "Methodological Issues in International Comparisons of Recorded Crime: The Role of Statistical Counting Role", relazione presentata al convegno "Per una società più sicura", ISTAT, Roma (<http://www3.istat.it/istat/eventi/2003/perunasocieta/relazioni/Aebi_abs.pdf>)
- Alvazzi del Frate, A. (2003) "Comparing Crime Trends on the Basis of Survey Data", relazione presentata al convegno "Per una società più sicura", ISTAT, Roma (<http://www3.istat.it/istat/eventi/2003/perunasocieta/relazioni/Alvazzi_rel.pdf>)
- Alvazzi del Frate, A. (2010) "Crime and criminal justice statistics challenges", in European Institute for Crime Prevention and Control, a cura di "International Statistics on Crime and Criminal Justice", HEUNI, pp. 167 – 175.
- Amerio, P., e Roccato, M. (2005) "A Predictive Model for Psychological Reactions to Crime in Italy: An Analysis of Fear of Crime and Concern about Crime as a Social Problem", *Journal of Community & Applied Social Psychology*, pp. 17 - 28.
- Barbagli, M. (1995) "L'occasione e l'uomo ladro", Il Mulino, Bologna.
- Barbagli, M. e Colombo, A., a cura di (2011) "Rapporto sulla criminalità e la sicurezza in Italia, 2010", Ministero dell'Interno, Roma.
- Biderman, A. D. e Reiss, A. J. Jr (1967) "On exploring the 'dark figure' of crime", *The annals of the American academy of political and social sciences*, 374, pp. 1–15.
- Blumstein, A. e Rosenfeld, R. (2009) "Factors Contributing to U.S. Crime Trends", in Goldberg,er, A. S. e Rosenfeld, R. eds. "Understanding Crime Trends. Workshop Report", National Academies Press, Washington D.C., pp. 13-44.
- Blumstein, A. e Wallman, J. eds. (2006) "The Crime Drop in America", Cambridge University Press, New York.
- Brookman, F. (2005) "Understanding Homicide", SAGE Publications, London.
- Buonanno, P., Drago, F. e Galbiati, R. (2014) "Response of Crime to Unemployment: An International Comparison", *Journal of Contemporary Criminal Justice*, 30(1), pp. 29 – 40.
- Buonanno, P., Drago, F. e Galbiati, R. (2014) "How much should we trust crime statistics? A comparison between EU and US", LIEPP Working Paper n. 19, SciencePo., Paris.
- Buonanno, P. e Raphael, S. (2013) "Incarceration and Incapacitation: Evidence from the 2016 Italian Collective Pardon", *American Economic Review*, 103(6), pp. 2437 – 2465.
- Cook, P. J. e Zarkin, G. A. (1985) "Crime and the Business Cycle", *Journal of Legal Studies*, 15, pp. 115-128.
- Corman, H. e Mocan, N. (2005) "Carrots, Sticks, and Broken Windows", *Journal of Law and Economics*, 48, pp. 235 – 262.
- della Porta, D. (1977) "Il terrorismo", in L. Violante (a cura di) "La criminalità", *Storia d'Italia – Annali vol. 12*, Einaudi, Torino, pp. 373 – 420.
- Dills, A., Miron, J. A. e Summers, G. (2010) "What Do Economists Know about Crime?", in R. Di Tella, S. Edwards e E. Schargrodsky (eds.) "The Economics of Crime: Lessons for and from Latin America", NBER - University of Chicago Press, pp. 269 -302
- Donohue, J. J. e Levit, S.D. (2001) "The Impact of Legalized Abortion on Crime", *Quarterly Journal of Economics*, 61(2), pp. 379 – 420.

- Downes, D. e Morgan, R.(2012) "Overtaking on the Left? The Politics of Law and Order in the Big Society", in Maguire, M., Morgan, R. e Reiner, R. eds. "The Oxford Handbook of Criminology" 5th ed., Oxford University Press, Oxford, pp. 182 – 205.
- Drago, F., Galbiati, R. e Vertova, P. (2011) "Prison Conditions and Recidivism", *American Law and Economics Review*, 13(1), pp. 103 – 130.
- Durlauf, S. N., Navarro, S. e Rivers, D. A. (2010) "Understanding Aggregate Crime Regressions", *Journal of Econometrics*, 158 (2), pp. 306 – 317.
- Eide, E. (1994) "Economics of Crime", North Holland, Amsterdam.
- Entorf, H. e Spengler, H. (2002) "Crime in Europe. Causes and Consequences", Springer, Berlin.
- Farrell, G. (2013) "Five Tests for a Theory of the Crime Drop", *Crime Science*, 2(5), pp. 1 – 8.
- Farrell,G., Tilley, N., Tseloni, A., e Mailley, J. (2008) "The Crime Drop and the Security Hypothesis", *British Society of Criminology*, 62, pp. 17 – 21.
- Field,S. (1990) "Trends in Crime and Their Interpretation: A Study of Recorded Crime in Post-War England and Wales", *Research Study*, 119, Home Office, Londra.
- Fryer, R. G , Heaton, P. S. , Levitt, S. D. e Murphy, K.M.(2013) " Measuring Crack Cocaine and Its Impact", *Economic Inquiry*, 51(3), pp. 1651-1681.
- Goldberg, A. e Rosenfeld, R. (2009) "Understanding Crime Trends", National Academy Press, Washington D.C.
- Goldstein, P. J., Brownstein, H. H., Ryan, P. J. e Bellucci, P. A. (1997) "Crack and Homicide in New York City: A Case Study in the Epidemiology of Violence", in Reinerman, C. e Levine, H. G. eds. "From Crack in America: Demon Drugs and Social Justice", NCJ, University of California Press, Berkeley, pp. 113 – 130.
- Gould, E., Weinberg, B. e Mustard, D. (2002) "Crime Rates and Local Labor Market Opportunities in the United States: 1979 – 1997", *Review of Economics and Statistics*, 84, pp. 45 - 61.
- Harcourt, B. e Ludwig, J. (2006) "Broken Windows: New Evidence from New York City and a Five-City Social Experiment", *University of Chicago Law Review*, 73(1), pp. 271 – 320.
- Hirschi, T. e Gottfredson, M. (1983) "Age and the Explanation of Crime", *American Journal of Sociology*, 89(3), pp. 552 – 584.
- Johnson, B. D., Golub, A. e Dunlap. E. (2006) "The Rise and Decline of Hard Drugs, Drug Markets, and Violence in Inner-City New York", in Blumstein, A. e Wallman,J. eds. "The Crime Drop in America", Cambridge University Press, New York, pp. 164 - 206.
- Kangaspunta, K., Joutsen, M. e Ollus, N. eds. (1998) "Crime and Criminal Justice Systems in Europe and North-America 1990 – 1994", HEUNI, Helsinki.
- Kelling, G. L. e Wilson, J. Q. (1982) "Broken Windows: the Police and the Neighborhood Safety", *Atlantic Monthly*, pp. 29 - 38
- Lappi-Seppala, T. (2008) "Trust, Welfare, and Political Culture: Explaining Differences in National Penal Policies", in Tonry, T. ed. "Crime and Justice. A Review of Research" vol. 37, University of Chicago Press, Chicago, pp. 313 – 387.
- Levitt,S. D. (1999) "The Changing Relationship between Income and Crime Victimization", *Federal Reserve Bank of New York Economic Policy Review*, 5(3), pp.87-98.
- Levitt, S. D. (1999a) "The Limited Role of Changing Age Structure in Exploring Aggregate Crime Rates", *Criminology*, 37(3), pp. 581 – 598.
- Levitt, S.D. (2004) "Understanding Why Crime Fell in the 1990s: Four Factors that Explain the Decline and Six that Do Not", *Journal of Economic Perspectives*, 18(1), pp. 163-190.

- Linn, M. (2008) "Does Unemployment Increase Crime? Evidence from US Data 1974 – 2000", *Journal of Human Resources*, 43, pp. 413 – 436.
- Marselli, R., Merlo, A. e Vannini, M. (1998) "Delitto, castigo e intervento pubblico: un'analisi economica della crescita della criminalità in Italia", in A. Penati, F. Giavazzi e G. Tabellini (a cura di) "Liberalizzazione dei mercati e privatizzazioni", Il Mulino, Bologna, pp. 241 – 304.
- Marselli, R. e Vannini, M. (1999) "Economia della criminalità. Delitto e castigo come scelta razionale", UTET, Torino.
- Marselli, R. e Vannini, M. (2000) "Quanto incide la disoccupazione sui tassi di criminalità?", *Rivista di Politica Economica*, 40, pp. 273 – 299.
- McCray, J. e Sanga, S. (2012) "General Equilibrium Effects of Prisons on Crime: Evidence from International Comparisons", *Cato Papers on Public Policy*, vol. 2, pp. 165 - 193.
- Oberwittler, D. e Hofer, S. (2005) "Crime and Justice in Germany. An Analysis of Recent Trends and Research", *European Journal of Criminology*, 2(4), pp. 465 – 508.
- Patterson, E.B.(1991) "Poverty, Income Inequality and Community Crime Rates", *Criminology*, 29(4), pp. 755-776.
- Pavarini, M. (1997) "La criminalità punita. Processi di carcerizzazione nell'Italia del XX secolo", in Violante, L. (a cura di) "La criminalità", *Storia d'Italia – Annali vol. 12*, Einaudi, Torino, pp. 983 – 1031.
- Pop-Elches, C. (2006) "The Impact of Abortion Ban on Socioeconomic Outcomes of Children: Evidence from Romania", *Journal of Political Economy*, 114(4), pp. 744 – 773.
- Pyle, D. J. e Deadman, D.(1994) "Crime and Unemployment in Scotland: Some Further Results", *Scottish Journal of Political Economy*, 41(3), pp. 341-324.
- Raphael, S. e Stoll, M.A. (2014) "A New Approach to Reducing Incarceration While Maintaining Low Rates of Crime", *The Hamilton Project, Discussion Paper 2014-03*, Brookings Institution, Washington D.C.
- Raphael, S. e Winter-Ebmer, R. (2001) "Identifying the Effect of Unemployment on Crime", *Journal of Law and Economics*, 44, pp.259 – 283.
- Roeder, O., Eisen, L.B. e Bowling, J. (2015) "What Caused the Crime Decline?", *Brennan Center for Justice, New York University School of Law, New York*.
- Rosenfeld, R. e Fornango, R. (2007) "The Impact of Economic Conditions on Robbery and Property Crime: The Role of Consumer Sentiment", *Criminology*, 45(4), pp. 735 – 769.
- Rufrancos, H. G., Power, M., Pickett, K. E. e Wilkinson, R. (2013) "Income Inequality and Crime: A Review and Explanation of the Time-Series Evidence", *Sociology and Criminology – Open Access*, 1(1), p. 1 – 9, doi: [dx.doi.org/10.4172/scoa.1000103](https://doi.org/10.4172/scoa.1000103).
- Sen, A. (2007) "Does Increased Abortion Lead to Lower Crime? Evaluating the Relationship between Crime, Abortion, and Fertility", *The B.E. Journal of Economic Analysis and Policy*, 7(1), pp. 1 – 38.
- Tonry, T. (2010) "The Costly Consequences of Populist Posturing: ASBOs, Victims, Rebalancing, and Diminution of Support for Civil Liberties", *Punishment and Society*, 12(4), pp. 387 – 413.
- Tonry, M. (2014) "Why Crime Rates Are Falling throughout the Western World", *Research Paper no. 14-41, Legal Studies Research Paper Series, University of Minnesota Law School*.
- UNODC (2012) "Monitoring the Impact of Economic Crises on Crime", *United Nations Office on Drugs and Crime, Vienna*.
- Van Dijk, J., Tseloni, A. e Farrell, G. eds. (2012) "The International Crime Drop: New Directions in Research", *Palgrave Macmillan, London*.
- Vollaard, B. (2012) "Preventing Crime through Selective Incapacitation", *Economic Journal*, 123, pp. 262 – 284.

- Xenakis, S. e Cheliotis, L. K. (2013) "Crime and Economic Downturn. The Complexity of Crime and Crime Politics in Greece since 2009", *British Journal of Criminology*, 53(5), pp. 719 – 745.
- Ward, R. H. (2000) "The Internationalization of Criminal Justice", *NCJ Criminal Justice*, vol. 2, pp. 267 – 321 (<<https://www.ncjrs.gov/App/Publications/abstract.aspx?ID=185526>>).
- Zimring, F. E. (2007) "The Great American Crime Decline", Oxford University Press, Oxford.